

Matteo Collura
BALTICO



Edizione Elettronica

MATTEO COLLURA

BALTICO

Un'epopea siciliana

BIBLIOTECA - REVERDITO EDITORE

A Bartolomeo Collura, mio padre.

Contagiati dal delirio delle escavazioni, subito accompagnato dalla comparsa di affaristi scrocconi, si scoprirono impensate doti di imprenditori; e sventrando valli e colline sognarono di arricchire, mentre copioso colava lo zolfo e si ampliavano i cimiteri. Due secoli di picconate cambiarono la faccia della terra. Subito si appalesò il disastro, ma in quel turbinio di fortune immaginate nessuno vi fece caso. Corsero ai ripari quando già il vento screpolava gli spalti delle zolfare e le erbacce cominciavano a nascondere le bocche. Fu come se un'ostinata bonaccia si fosse posata su un mare che era stato in tempesta. Non lontano dai ruderi, oziosi, aspettarono sussidi e pensioni; e polvere e silenzio sedimentarono sulla loro assurda epopea.

Zufolava mentre andava al lavoro e parlava
spesso di un futuro di benessere e di
abbondanza

SHERWOOD ANDERSON,
Un povero bianco.

PARTE PRIMA

I

L'ubriaco che sapeva auscultare la terra

Dalle parti di Montedoro dicono che fu un pastore, per caso. Quel pastore, all'aperto, stava facendo bollire del latte in un calderone; fuoco di legna, sotto. Toccata dal fuoco una pietra cominciò a bruciare e a mandare fumo e a spargere odore da intossico. Sotto gli occhi del pastore la pietra si liquefece, si ridusse ad un rivoletto giallobruno. Il pastore tastò con la punta del bastone e un po' di quella materia, pastosa e incandescente, vi rimase attaccata. E quella sostanza, accostata alla legna del focolare, vi riaccendeva il fuoco o lo ravvivava. Uno zolfanello, insomma.

Così si racconta a Montedoro e in altre contrade, ma non è questa la sola diceria. A detta di molti che oggi riposano del più profondo, un tipo balzano non ebbe le allucinazioni quel pomeriggio che, stravaccato a smaltire la sbornia sotto un ulivo, attraverso una bene ordinata fila di formiche, tra zolle essiccate scopri

il minuscolo ingresso dal quale si raggiungeva uno sterminato tesoro. Una formica, non più grossa delle altre, attirò la sua attenzione emersa per qualche secondo dal molle pantano in cui affondava. La formica trascinava una pietruzza gialla, di un giallo brillante, oro si sarebbe detto. E altre formiche trascinavano pietruzze gialle e tutte affioravano da un buco seminascosto nel disordine polveroso di quel palmo di terra. Più ispirato che incuriosito, l'ubriaco affondò un dito nella terra e lo scosse provocandone frane interne. Brulicarono le formiche, allargandosi a stella, mentre il dito si accaniva a cagionare cataclismi in quel piccolo mondo. Quando la minuscola caverna fu liberata delle formiche e del terriccio, apparve l'indizio giallo e luccicante di una vena di zolfo. Il cielo incendiato dal tramonto non poté competere con quel brillante incastonato nelle radici dell'ulivo. Abbagliava quell'oro che, s'intuiva, da quelle parti doveva abbondare.

L'uomo che nonostante i deliri dell'alcool o che, forse, grazie ad essi per primo aveva scoperto la ricchezza che il suolo malcelava, diventò un oracolo

vivente. Barcollante e cantilenante discorsi incomprensibili, fu trascinato di qua e di là per frugare col suo occhio smorto, ma pur sempre ritenuto infallibile, la crosta terrestre. Con sollievo s'inginocchiava sui terreni prescelti dopo marce estenuanti, e come fosse un raddomante in cerca di acqua, li grattava con le dita callose, li auscultava persino, tendendo l'orecchio come a voler strappare da un sospiro o da qualche altro arcano rumore del sottosuolo il segreto che gli serviva.

«Qui puoi darci sotto», incoraggiava alla fine. Oppure frustrava speranze cresciute troppo in fretta: «Qui non ci caveresti una briciola di zolfo neanche ad ammazzarti cent'anni».

Non sempre ci azzeccava, ma la sua fama finì col non tollerare i dubbi. Per anni, periti e geologi imbottiti di scienza avrebbero dovuto fare i conti con l'infallibilità che la credenza popolare attribuiva a quell'uomo bizzarro. Per anni, zolfatari pratici, saggiando collinette gessose o inseguendo i nauseabondi rigagnoli di acque sulfuree, sul punto di decidere se

buttarsi nell'impresa delle trivellazioni sarebbero stati tentati di chiedere consiglio ad un ubriacone ruttante.

PARTE SECONDA

I

Tre colori messi insieme dall'audacia

Un momento prima che vi spuntasse quella bandiera era una insignificante collinetta snobbata persino dalle capre. Chi avrebbe potuto sospettare che, di punto in bianco, quella mammella disseccata avrebbe partorito l'abbaglio di tre colori messi insieme dall'audacia? Quel mattino di un giorno di luglio tutta Comitini andò ad assistere allo spettacolo. I pastori non avevano mentito: in cima alla collinetta sventolava una grande bandiera verde, bianca e rossa. Accorsero dai paesi vicini. Il sole smaltava i colori. Alle quattro del pomeriggio un toro infuriato, portato in quella contrada dalla dabbenaggine di uno zotico, si scagliò contro il rosso per incornarlo. Un gruppo di coraggiosi bloccò la bestia che sbavava. Da quel momento il tricolore sventolò sorvegliato a vista dalla folla che stazionava ai piedi della collinetta.

«Che vorrà dire?» si domandavano sgomitando.

Trafelati, arrivarono i gendarmi a togliere ai curiosi il fastidio di dover trovare una risposta. La collinetta, privata del tricolore, si accoccolò come un gatto pigro, tornò alla sua futile esistenza.

«Che voleva dire, quella bandiera?» continuarono a chiedersi, ma non dovettero attendere a lungo per rendersi conto che il tricolore era stato messo a svettare come un faro in una notte buia: dieci mesi dopo, in una primavera destinata a restare nei libri, un migliaio di impavidi sbarcarono in Sicilia per arrostitirsi le facce al suo celeberrimo sole. Li comandava un generale cui pallottole e sciabolate non potevano provocare ferite. In mezzo alle ristoppie indorate divennero facile bersaglio, per gli invasori, le azzurre divise dei trentamila soldati borbonici in fuga. Fu una rapida disfatta per le truppe napoletane, un trionfo fulmineo per quella schiera di teste calde che l'ardita scommessa di un combattente indomabile aveva messo insieme. Quei forestieri, tutti con qualcosa di rosso indosso, marciarono su strade lastricate dalla diffidenza, attraversarono paesi in cui lo strombazzare

delle bande musicali non allentava la paura di uomini sospettosi.

«Attenti a quei filibustieri», avevano avvertito gli sbirri, «scannano i bambini e non rispettano le donne». Eppure, accorrevano, i più giovani, ad aggregarsi a loro, mentre i vecchi, frastornati dall'inspiegabile precipitazione dei borboni nello sgomberare il campo, preferivano attendere lo svolgersi degli eventi.

«Viva la Sicilia! Viva l'Italia! Viva Garibaldi!» si gridava nelle città strappate ai soldati. E in prima fila, sommersi dai tricolori, ad accogliere i vincitori c'erano nobili e galantuomini. La rivoluzione, i tempi nuovi non si potevano affidare alla marmaglia, alle teste matte, agli ignoranti. Ammonì sul suo foglio che-usciva-quando-poteva, l'avvocato Anacleto Cutaia: «In Sicilia sta per concludersi un'epoca, ma non cambieranno gli equilibri del potere»; e un dubbio fiaccò le gambe di Gerlando Boccadoro quando apprese che nei paesi dell'Etna in cui le popolazioni avevano dato l'assalto alle case dei latifondisti e dei loro guardiani, uccidendo e incendiando, l'ordine era

stato ristabilito con fucilazioni, assedi e retate senza che il più piccolo tentativo fosse stato fatto per alleviare fame e ingiustizie.

Gerlando Boccadoro si era unito ad una compagnia di garibaldini dopo la battaglia di Calatafimi. Il 2 di luglio, salutato anch'egli come un liberatore, aveva attraversato le strade di Caltanissetta schiumanti di festa, e non aveva potuto fare a meno di notare che nelle case dei notabili in cui gli ufficiali di Garibaldi erano stati accolti, i lampadari erano rimasti accesi sino all'alba. Alla fine di un'estate esaltante, il carrettiere di Girgenti tornava a rianimare i sonnacchiosi paesi degli zolfatari; poteva contare su un nuovo repertorio di avventure, ma la delusione gli smorzava l'entusiasmo. Mentre le sue scarpe sfondate calpestavano una terra che poteva dirsi liberata, un uomo dalla faccia grassoccia e dagli occhietti avidi si annoiava in una sterile battuta di caccia.

«Quello sì che ha i coglioni», sospirò quell'uomo dal collo gelatinoso, appena riuscì ad arrampicarsi su un aereo cumulo di sassi. «Non un Bixio ci vorrebbe,

ma cento, mille».

«Che polso, che civiltà», s'accalorò una faccia di servo che gli faceva da accompagnatore. Fumavano in lontananza i calcheroni sugli altipiani e il cielo era così limpido che il pennacchio dell'Etna, laggiù verso Oriente, poteva sembrare anch'esso la fumata di una zolfara.

NOTA

All'inizio avevo pensato ad un racconto che raccogliesse le cose che mio padre, grottese, mi narrava sugli zolfatari del suo paese. In parte mi sono attenuto al programma (perciò questa storia va considerata immaginaria), ma ho aggiunto qualcos'altro e, con mia stessa sorpresa, ne è venuta fuori una sorta di epopea degli zolfatari siciliani. E non poteva non essere così, dato che un paio di secoli di storia siciliana sono stati, se non proprio condizionati, caratterizzati almeno dalla situazione di monopolio obiettivo che la Sicilia ha avuto nel campo dell'estrazione zolfifera. La Sicilia, insomma, avrebbe potuto fare con lo zolfo quello che i paesi arabi fanno con il petrolio. Avrebbe potuto e non l'ha fatto: ecco, scrivendo degli zolfatari che mio padre conobbe, mi sono imbattuto in uno dei nodi dell'intricato, irrimediabile dissesto economico della Sicilia. E il risultato complessivo non poteva che dare il senso di un fallimento, l'eterno fallimento delle speranze dei

siciliani.

m.c.